

— se ce ne fosse bisogno — gli studi di Joanna Bourke e di Paola Di Cori, o i più recenti fatti di partecipazione di donne a eccidi o torture di prigionieri.

La scelta delle resistenti è importante, perché va ascritta alla categoria della responsabilità individuale nei termini in cui la delinea Levinas: “il supremo dovere, quando tutto è permesso, consiste nel sentirsi già responsabili

nei confronti di quei valori di pace. Non giungere alla conclusione che, nell’universo in guerra, le virtù guerriere sono le sole sicure, non compiacersi, nella situazione tragica, delle virtù virili della morte e del delitto disperato, vivere nel pericolo soltanto per schivare i pericoli e per tornare all’ombra della propria vigna”.

Francesca Koch

Salotti e protagonismo femminile in Italia

Maura Palazzi

Una ricerca sull’esperienza dei salotti nel contesto italiano, come quella proposta nel volume curato da Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla, *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine del Seicento e primo Novecento* (Venezia, Marsilio, 2004, pp. XII-607, euro 35), consente di indagare su aspetti importanti del processo di civilizzazione nel nostro paese, prendendo come punto di osservazione un fenomeno sociale molto vasto, e dalle connotazioni differenti a seconda dei luoghi, dei contesti politici, sociali e culturali, delle cronologie. La sua nascita va inquadrata, come ha dimostrato Jürgen Habermas (*Storia e critica dell’opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971), nell’ambito di quelle trasformazioni che hanno portato, nell’Europa di fine Seicento e del Settecento, alla costituzione di una sfera di socialità e di opinione pubblica, aristocratica e borghese, distinta sia dall’intimità familiare e domestica, sia dalla sfera politica e dalla società di corte (p. 546). L’analisi dei salotti impone dunque un approccio critico alla dicotomia privato/pubblico perché riguarda un fenomeno sociale articolato in spazi privati ed esclusivi che, nei diversi contesti, possono trovarsi ad assumere, seppur in modo informale, dimensione pubblica e rilevanza politica. Spazi all’interno dei quali si costruiscono e si rappresentano

elementi significativi delle identità e delle relazioni di genere nei ceti aristocratici e borghesi e si esprimono protagonismi femminili spesso inediti, e portatori di significativi elementi di innovazione che non di rado si mescolano ad altri più caratterizzati da continuità o contiguità con modelli più tradizionali. Le curatrici del volume — frutto di un convegno tenutosi a Milano nel gennaio 2003, per iniziativa del dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica dell’Università degli studi di Milano e delle Raccolte storiche del Comune — si sono fatte carico di questa complessità attraverso alcune scelte impegnative. La prima, come si evince dal titolo, consiste nel privilegiare fra i tanti possibili punti di osservazione quello incentrato sul protagonismo femminile. Va detto, però, che non tutti i saggi contenuti nel volume si attengono a questa scelta e che dunque gli aspetti indagati sono molto più numerosi e non sempre affrontati in un’ottica di genere. La seconda, significativa, opzione consiste nell’adottare una cronologia molto ampia, inedita per l’Italia, che va dalla fine del Seicento al fascismo. Ciò rende possibile mettere a fuoco persistenze e mutamenti di una “istituzione informale” che, affermatasi nelle società di antico regime, continua a manifestare la sua presenza, seppur con caratteri diversi,

sia in età risorgimentale che nell'Italia liberale: in epoche dunque in cui la sociabilità ha assunto ormai forme molto più articolate e complesse e la presenza delle donne sulla scena pubblica ha cominciato a produrre profonde trasformazioni, manifestandosi fra l'altro con la nascita delle associazioni e delle iniziative del primo emancipazionismo. Infine il volume si contraddistingue per la presenza di una pluralità di esperienze maturate sia in grandi città italiane — Torino, Genova, Milano, Roma, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli —, alcune con ruolo di capitali nell'Italia preunitaria, sia in realtà urbane più provinciali ma non per questo meno interessanti, come Vicenza e Rovereto.

La dimensione del progetto si traduce in un corposo volume che comprende ventitré relazioni di ricerca, il resoconto di una tavola rotonda animata da sei studiosi/é, e una discussione finale a quattro voci. Ne deriva, innanzitutto, l'acquisizione di una grande quantità di conoscenze preziose per l'interpretazione di un fenomeno sul quale la ricerca in Italia ha ancora molto da indagare, nonostante la pubblicazione di alcuni importanti studi dedicati soprattutto all'Ottocento, come quelli di Maria Iolanda Palazzolo (*I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1985) e di Maria Teresa Mori (*Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000). Ma, questione non meno importante, l'affrontare il tema dei salotti in una prospettiva così generale consente di individuare alcune variabili significative per l'interpretazione di quelle esperienze riguardanti, per esempio, i legami dell'aristocrazia con la corte, la differente posizione della prima nelle monarchie e nelle repubbliche, i rapporti al suo interno fra le componenti "vecchia" e "nuova" e quelli con la nuova borghesia emergente, le relazioni fra élites locali ed esponenti di élite stranieri residenti. O, anche, per quanto concerne le relazioni fra donne e uomini, le più generali trasformazioni avvenute a livello sociale, giuridico e cul-

turale, che hanno contribuito a modificare le gerarchie, a costruire nuove identità individuali, di gruppo e sociali, a influenzarne le rappresentazioni (su questi ultimi punti, tuttavia, i saggi compresi nel volume riflettono raramente in modo esplicito). L'ampiezza cronologica e tematica del volume offre dunque per l'Italia un panorama inedito di quella "pratica informale di socialità" che è stata studiata finora soprattutto per il caso francese (si vedano per esempio fra le tante ricerche i contributi di Marc Fumaroli, *Il salotto, L'accademia, La lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001 e Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001). Ne emergono innanzitutto la costruzione di una prima mappa del fenomeno e la possibilità di una interpretazione basata su analisi di carattere comparato. I saggi contenuti nel libro infatti, pur affrontando l'oggetto di studio con approcci diversi e diseguale approfondimento delle tematiche — un limite forse inevitabile dato lo stato della ricerca e l'ampiezza del progetto — hanno soprattutto il merito di consentire al lettore, attraverso il confronto fra i differenti *case studies*, la messa a fuoco di nodi problematici e domande che potranno alimentare nuovi filoni di ricerca.

Vediamo allora alcune delle questioni che emergono dalla lettura del volume.

La prima riguarda la definizione dell'oggetto della ricerca. Che cos'è un salotto? Il termine ha, in Italia come in Francia (B. Craveri, *Salons francesi e salotti italiani: proposte di confronto*, p. 539), una vita più breve del fenomeno con cui oggi viene identificato. È stato infatti introdotto alla fine del Settecento. Prima di allora, per "nominare" le riunioni mondane, si faceva riferimento non agli spazi fisici che le ospitavano ma alle persone che vi partecipavano o al tipo di relazioni che in esse erano attivate. Il termine più usato nel Settecento era infatti *conversazioni*, mentre con la parola *salotto* si indicavano "forme di aggregazione di stampo illuministico" (Andrea Merlotti, *Salotti in una comunità cosmopolita, Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, p. 146).

In generale comunque la maggioranza degli interventi sembra avvalorare la tesi di Daniela Luigia Caglioti, secondo la quale studiare i salotti significa oggi indagare “una forma per eccellenza ambigua, difficile da intrappolare in un modello sociologico chiaro” (*Extraterritorialità, liberalismo e filantropia: i salotti delle straniere a Napoli nell'Ottocento*, p. 365). Certo, alcuni fattori sembrano caratterizzare la gran parte delle esperienze identificate con questo termine, tanto da far proporre a Renata Ago un preciso modello costituito da tre elementi: “che sia gestito da una dama, che accolga i suoi ospiti con una certa regolarità e soprattutto che si costruisca una reputazione” (*Socialità e salotti a Roma fra Sei e Settecento*, p. 186). Carlo Capra, pur invitando a non affidarsi a regole troppo formali, accoglie la proposta come la più adeguata fra quelle possibili, aggiungendovi un quarto requisito: la presenza di un nucleo di *habitués* (*Tavola Rotonda*, pp. 243-244). L'adozione di modelli dai contorni definiti con grande precisione sembra implicare tuttavia la necessità di riconoscere l'esistenza di troppe eccezioni. Se ci soffermiamo sul primo requisito scopriamo, per esempio, che nella Firenze del Settecento alcuni dei più importanti salotti organizzati da esponenti delle élite straniere avevano al centro figure maschili (Alessandra Contini, *La memoria femminile negli archivi: i salotti attraverso i carteggi*, pp. 30-31), che la Napoli preunitaria descritta da Marco Meriggi era caratterizzata soprattutto da “salotti senza salonnières” (*Genere e salotti nella Napoli preunitaria*, p. 311), così come la Sicilia del Settecento evocata da Silvana Raffaele nel suo intervento alla *Tavola Rotonda* (p. 237); e che il più importante salotto della Genova risorgimentale era gestito dal marchese Gian Carlo Di Negro (Maria Elisabetta Tonizzi, *I salotti genovesi dell'età del Risorgimento*, pp. 323-324).

Se il confronto fra i risultati delle ricerche proposte sembra dunque suggerire l'avvertenza di non considerare il salotto un oggetto di studio dai confini troppo rigidi, alcuni interventi

— concernenti prevalentemente epoche che si collocano ai limiti dell'arco cronologico indagato — sembrano nonostante tutto includere in questo fenomeno esperienze che valicano i confini con altri spazi della socialità. È il caso, per il Settecento, di alcune attività più informali che, nell'Arcadia, cominciano ad affiancare quelle istituzionalizzate e che sembrano venir incluse nell'esperienza dei salotti, anche se poi nell'intervento alla tavola rotonda l'autrice, Elisabetta Graziosi, parla più prudentemente di una forma che si “salottizza” (*Tavola Rotonda*, pp. 67-96); ma è anche il caso di gran parte dei saggi riferiti al periodo compreso fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, come quello dedicato da Roberta Fossati al “salotto-cenacolo” di Dora Melegari, nell'ambito del quale è nata l'Unione per il bene (*Dal salotto al cenacolo: intellettualità femminile e modernismo*, pp. 455-475), o quello di Maurizio Punzo sul salotto-studio di Anna Kuliscioff (*Il 'salotto' di Anna Kuliscioff*, pp. 429-454). La scelta di inserire il fenomeno dei salotti all'interno di un quadro che comprende altre forme di socialità, rende certamente il volume più articolato e ricco: si va infatti dalle accademie, istituzioni formali che nel Settecento cominciano ad accogliere al loro interno le donne o che hanno addirittura una donna fra le fondatrici e protagoniste (Gian Paolo Romagnani, *Dal salotto di casa Saibante all'Accademia degli Agiati: l'avventura intellettuale di una donna nella Rovereto settecentesca*, pp. 213-236), ai casini veneziani, che nella seconda parte del secolo, in una città caratterizzata da una socialità “dinamica e composita”, nella quale sono coinvolti tutti i ceti sociali, rappresentano — come scrive Tiziana Plebani — per l'aristocrazia, e per le donne a essa appartenenti in particolare, la possibilità di ricevere con modalità meno ufficiali di quelle praticabili nei grandi palazzi (*Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, pp. 160-162); dai cenacoli e cenobi di carattere religioso al salotto di Margherita Sarfatti che nel primo Novecento è dapprima

“un’impresa casalinga” volta soprattutto “all’autopromozione mondana, politica e culturale” della sua organizzatrice e diventa successivamente un “luogo di elaborazione teorica del primo fascismo, una sala di riunioni sempre piena, lo studio di un politico e in molti casi un secondo ufficio di Mussolini” (Simona Urso, *Il salotto di Margherita Sarfatti*, pp. 479 e 482).

L’elemento unificante di questi saggi — che analizzano, spesso in modo molto interessante, le articolazioni più informali di istituzioni sociali di *ancien régime* o spazi “domestici” di socialità in contesti in cui le opportunità si stanno moltiplicando sia per gli uomini sia, seppur in misura di gran lunga minore, per le donne — sembra essere non tanto l’analisi delle diverse modalità in cui il fenomeno sociale dei salotti si articola, quanto la comparsa di protagonismo femminile in una pratica di socialità che non sempre può essere identificata con quel fenomeno sociale. In alcuni casi il rischio di sottovalutare le differenze avrebbe meritato maggiore attenzione.

Un’altra questione sollevata dai saggi compresi nel volume riguarda le fonti su cui basare la ricerca: la risposta è tutt’altro che scontata vista la natura di “istituzione informale” dell’oggetto indagato. La documentazione più largamente utilizzata riguarda le ricche informazioni contenute in fonti indirette come epistolari, carteggi privati, diari e memorie autobiografiche, archivi familiari, relazioni di viaggiatori stranieri, e anche opere a stampa pubblicate da chi frequentava quei luoghi. Ma è interessante ricordare che alcuni studiosi hanno percorso anche strade più inconsuete — almeno per l’Italia — dalle quali si possono trarre suggerimenti importanti per nuovi filoni di ricerca. Il riferimento è alle carte di ambasciatori consultate da Andrea Melotti per la realtà torinese, ai documenti dell’Inquisizione consultati da T. Plebani per il caso veneziano, ma soprattutto ai libri contabili, agli inventari, ai testamenti e in generale a quel tipo di documentazione che consente di esplorare aspetti significativi della civiltà materiale e dei consumi. Allo studio del

salotto come spazio sociale si può così intrecciare quello del salotto come spazio fisico, i cui caratteri — dislocazione all’interno della casa, conformazione delle sale, arredamento, stoviglie, prodotti consumati ecc. — sono densi di significati e consentono di interpretare a partire da un nuovo approccio le trasformazioni spazio-temporali. R. Ago fonda il suo intervento sull’analisi dei libri dei conti e degli inventari di due coppie di coniugi dell’aristocrazia romana, nel periodo compreso fra la fine del Seicento e il primo Settecento. Ne risulta fra l’altro la ricostruzione di uno di quei primi salotti che, come dicono le fonti, si tenevano nella camera da letto o meglio nel “gabinetto privato” della padrona di casa. E la possibilità di scoprire che le dame romane avevano cominciato a tenere salotto con molto anticipo rispetto a quanto è registrato dalle cronache del tempo (pp. 182-184).

Vediamo allora quali sono le principali tipologie di salotto. Naturalmente le classificazioni servono a indicare i modelli prevalenti o più significativi nei vari periodi, modelli che tuttavia continuano a convivere a lungo e i cui confini sono spesso nella realtà piuttosto sfumati. La prima distinzione vede da una parte i salotti di socialità e conversazione e dall’altra quelli di natura più specificamente culturale e letteraria. Secondo Elena Brambilla, tra i fattori che incidono maggiormente sulla nascita dei primi fra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento ci sono i mutamenti intervenuti nei costumi dell’aristocrazia — nelle letture, nei gusti e nella moda — con il passaggio dall’influenza spagnola a quella francese che valorizza nuove forme di socialità e non prevede la segregazione delle donne (*Dalle “conversazioni ai salotti letterari*, p. 547). Il salotto di socialità e conversazione segna, secondo questa interpretazione, il passaggio “dalla cultura del duello a quello della galanteria” e ha come funzione principale l’incivilimento dei costumi e l’ingentilimento dei rapporti fra i sessi. Interessante a questo proposito il legame istituito da Calogero Farinella fra queste funzioni

di educazione alle buone maniere e l'insorgere del cicisbeismo, visto come soluzione per frenare l'aggressività dei cadetti. Un fenomeno, sostiene l'autore, che si affermò soprattutto nei contesti in cui le donne fruivano di livelli di autonomia più ampi. È il caso di Genova, analizzato nel suo saggio, ma anche di altre città, prima fra tutte Venezia (*La "nobile servitù". Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento*, pp. 97-125).

Nella seconda metà del Settecento e soprattutto negli ultimi decenni del secolo comincia invece a diffondersi il salotto culturale e letterario — più vicino al modello del *salon* francese — che avrà la sua massima espansione durante l'età napoleonica. Acquista in esso particolare importanza la lettura che, scrive Maria Iolanda Palazzolo, può svolgere tre funzioni principali: di *informazione*, attraverso la lettura collettiva di periodici italiani e stranieri e di novità librarie; di *legittimazione*, quando gli autori leggono ad alta voce un testo letterario, teatrale o scientifico — o suonano una composizione musicale — sottoponendoli a verifica prima che siano resi pubblici; di *intrattenimento*, quando durante i ricevimenti si leggono "per diletto" testi che in gran parte sono quelli colpiti dalla censura per oscenità o per motivi politici (*Leggere in salotto: le funzioni della lettura nei ricevimenti mondani tra Sette e Ottocento*, pp. 21-22). Il salotto culturale e letterario diventa allora una "comunità critica" che contribuisce a modificare lo statuto dell'intellettuale e i luoghi di aggregazione nel passaggio fra società di ceto a società di censo. Molti sono gli intellettuali, non solo italiani, che li frequentano e li animano.

Nell'Ottocento i salotti si aprono al discorso politico che nella fase preunitaria è espressione delle diverse anime del Risorgimento e nell'Italia liberale sembra dar voce, scrivono le curatrici nella *Premessa* (p. X), a una sorta di "autoriflessione di molti fra i maggiori esponenti della classe dirigente)". È soprattutto verso il 1848 che molti salotti cominciano a diventare un punto di riferimento per i patrioti

dei vari Stati italiani e — soprattutto nel Regno di Sardegna — a offrire loro protezione e possibilità d'incontro, ormai difficili in altri spazi pubblici. Essi diventano allora luoghi di elaborazione di idee e progetti e fanno parte di importanti circuiti di comunicazione che registrano e diffondono ogni cambiamento negli orientamenti delle varie componenti del movimento risorgimentale.

Ma quali ruoli emergono per le donne in questi contesti? I saggi del volume indagano quasi esclusivamente — come del resto gran parte della ricerca su questo tema — la figura della *salonnière*. Poco invece continuiamo a sapere sulle donne che quei salotti hanno frequentato, spesso menzionate rapidamente come una presenza rara e poco significativa, ma sulla quale varrebbe la pena soffermarsi più a lungo. Alcuni interessanti riferimenti lasciano intravedere, anche a questo proposito, un quadro piuttosto sfaccettato. Se in alcuni salotti, anche governati da donne, i frequentatori erano esclusivamente uomini, in altri la presenza femminile non era solo numerosa ma anche significativa. Lo lascia intendere, per esempio, il fatto che Vittorio Alfieri attribuisse alle numerose donne presenti alle letture pubbliche delle sue opere il ruolo di lettrici "emozionali", dalle quali avrebbe potuto attingere suggerimenti che rendessero più credibili le passioni da lui descritte. (M.I. Palazzolo, *Leggere in salotto*, cit., p. 22). O che fra le frequentatrici dei salotti risorgimentali di Genova vi fossero protagoniste delle vicende unitarie come Cristina di Belgioioso o Bianca Milesi (M.E. Tonizzi, pp. 327-328).

Anche il ruolo della padrona di casa era tutt'altro che omogeneo nei diversi contesti. Appartenente all'aristocrazia o all'alta borghesia, era di solito sposata, più raramente vedova, solo eccezionalmente nubile o separata. Le donne sole potevano svolgere tale ruolo solo se sostenute e protette "dal nome, dal censo e da una folta schiera di amici autorevoli". Così avvenne per Clara Maffei, che tenne aperto il suo salotto — uno dei più prestigiosi della

Milano risorgimentale, rimasto in vita per ben 52 anni — anche dopo la separazione dal marito, il poeta Andrea Maffei (Daniela Maldini Chiarito, *Due salotti del Risorgimento*, pp. 293-308). Nelle interpretazioni dei contemporanei il ruolo della *salonnière* si configura prevalentemente come un'estensione del modello materno, data l'enfasi riposta sulle qualità che caratterizzano le funzioni di cura: organizzazione di uno spazio popolato soprattutto da protagonisti maschili, attitudine alla conversazione mondana, capacità di ascoltare e di farsi promotrice e mediatrice di relazioni che promuovono nei vari periodi storici educazione ai sentimenti e mondanità, cultura e carriere, patriottismo e discorso pubblico. Maria Teresa Mori ricorda a tale proposito come le dediche dei patrioti che frequentano i salotti di Teresa Kramer Berra si rivolgano a lei soprattutto come madre di un "figlio della patria" e dimentichino la sua esperienza personale di esiliata (*Maschile, femminile: l'identità di genere nei salotti di conversazione*, pp. 9-11). In realtà, come dimostrano i saggi di questo volume, il ruolo di *salonnière* — che soprattutto nel Settecento e nel primo Ottocento sembra spesso costituire, particolarmente per le sposate, un'articolazione delle strategie familiari — non di rado travalica la funzione di "matronage" mondano, sociale e culturale, e offre alle donne colte dei ceti socia-

li superiori occasioni per mettere a frutto le proprie capacità letterarie, artistiche, scientifiche. È il caso, nella Vicenza di fine Settecento, di Elisabetta Caminer, giornalista e direttrice di testate di orientamento illuminista (Adriana Chemello, *Le "conversazioni letterarie" attraverso i salotti femminili: alcuni esempi nel Veneto fra fine Settecento e fine Ottocento*, pp. 256-263). O di Ersilia Caetani Lovatelli — autrice di scritti di archeologia "al femminile" e prima donna ammessa all'Accademia dei Lincei — che, fra Ottocento e Novecento, apre a Roma un salotto cosmopolita che ha influenza nel campo scientifico e nella formazione di giovani archeologi (si veda Paola Ghione, *Il salotto di Ersilia Caetani Lovatelli a Roma*, pp. 487-508).

Il ruolo di *salonnière* fa emergere dunque un inedito protagonismo femminile, un protagonismo che nell'Ottocento sembra tuttavia mostrarsi prevalentemente funzionale a una moderata emancipazione senza evolvere quasi mai in un percorso verso la cittadinanza e che, come mette in evidenza Simonetta Soldani, può diventare, in talune occasioni, uno strumento per traghettare in una realtà in profonda trasformazione "modelli culturali e comportamenti legati al passato" (*Salotti dell'Ottocento: qualche riflessione*, p. 557).

Maura Palazzi

Pasquale Villari e la cultura tedesca

Arnaldo Marcone

Le relazioni scientifiche e personali intrattenute da Pasquale Villari con studiosi tedeschi per oltre cinquant'anni (tra il 1860 e lo scoppio del primo conflitto mondiale) meritano di essere considerate un documento importante di storia culturale. Per la ricostruzione di queste relazioni lo studio dell'ampio carteggio dello storico italiano è di primaria importanza. Si deve dunque essere particolarmente grati ad Anna Maria Voci per aver

pubblicato con ampio commento la corrispondenza intercorsa tra Villari e venti colleghi tedeschi: Istituto per la storia del Risorgimento italiano, "Un anello ideale" fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a cura di A.M. Voci, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, pp. 518, euro 50.

I corrispondenti di Villari (tranne poche eccezioni non si tratta di corrispondenza bilate-